Da "L'Appennino Camerte", 20 settembre 2008

Ricordo di Giorgio Zampa

L'ho accompagnato negli ultimi tredici anni della sua vita, anni di riserbo e di silenzio; ora vorrei provare a parlare di Giorgio Zampa. Lui si raccontava, con discrezione, lasciando intravedere il suo animo, solo alle persone cui voleva bene; ma soprattutto negli anni della malattia ho capito fino in fondo quanto grande fosse la sua comprensione dei sentimenti e della vita, e quanto la sua natura indubbiamente complessa e le sue vicende lo avessero privato del successo e dell'appagamento che derivano dalla completa realizzazione delle proprie aspirazioni. Figlio unico della signora Rina Lorenzelli, parmense, cagionevole di salute e appassionata lettrice, e del sôr Peppe, fattore sanguigno e attento agricoltore, già nell'infanzia, nella vita domestica, ha vissuto un dualismo cui non riuscirà mai di dare una sintesi: la razionalità della madre e la vitalità del padre, l'analisi intellettuale e l'abbandono al flusso della natura, l'odore dell'inchiostro e quello della polvere della campagna marchigiana erano instillati in lui, non conciliati nell'esperienza familiare né in quella personale.

La sua vita è stata ricca di esperienze, piena di soddisfazioni ma anche di tradimenti e di dolore; si può definire un uomo del Novecento per tristezza, solitudine e senso di inadeguatezza, che gli hanno impedito di sentirsi compiuto; ma l'intelligenza pronta e la vitalità tenace, unite a una cultura vastissima e interiorizzata, ne facevano un vero umanista. Era molto legato a una stampa ottocentesca che raffigura *Le depart du marin*, che ha sempre tenuto appesa all'uscio delle numerose case che ha abitato, in cui si sentiva rappresentato: sempre in viaggio, sempre con le valigie pronte, straniero in patria. Perfezionista e critico, soprattutto con se stesso, sapeva essere indulgente e, al tempo stesso, spietato con le persone e le cose che amava, dalle quali finiva per scappare quando, ai suoi occhi, non raggiungevano quella perfezione che desiderava per loro. Questa la natura del difficile rapporto che lo legava alle Marche, terra natale amatissima, ma periferica, provinciale, lontana dai movimenti culturali, che faceva dell'approssimazione una virtù. Lui amava la natura vera delle Marche, la cultura tramandata dalle antiche casate e la saggezza dei contadini, che avevano il senso innato della vita, e la conoscevano senza la mediazione dell'intelletto e senza ipocrisie; ma vedeva tutto questo contaminato dalla banalizzazione e dai falsi eruditi, che non hanno saputo conservare nelle cose l'essenza del carattere e la storia della gente: mi viene in mente la sofferenza che gli provocò la recente distruzione, in seguito a un restauro radicale, di qualsiasi traccia, fino a poco prima ancora visibile, dell'esistenza della "Locanda del leon d'oro", in cui dormì Ippolito Nievo che la menziona nelle sue "Memorie di un italiano": per lui ha rappresentato l'incuria, nutrita di ignoranza, che si nascondeva dietro l'apparente volontà di restituire Sanseverino ad antichi splendori.

A modo suo era religioso: si definiva cattolico, di un cattolicesimo con sfumature quasi pagane e mistiche. Molto sensibile al culto degli avi (aveva costruito in casa una piccola e nascosta ara dei penati con la Madonna di Loreto) e alle tradizioni popolari cattoliche, rimpiangeva la Chiesa pre-conciliare, quando la messa in latino, anche se poteva essere non capita nel senso letterale, in realtà era compresa da tutti, e, lasciando che le sensazioni prendessero il posto delle parole, suscitava la percezione dell'infinito. Diceva che solo il clero, portatore di una saggezza millenaria, era degno di rispetto, e, mentre avrebbe voluto conversare sui misteri della religione con qualche alto prelato che lo sollecitasse intellettualmente, nello stesso tempo desiderava assistere alla funzione di un qualsiasi curato di campagna, che lo prendesse con la bontà e la semplicità dei suoi sentimenti. Convinto che la fede sia un atto di fiducia e di abbandono, una sera, già malato, nella sua stanza buia illuminata solo dalla lampada del comodino, mi chiese se fosse vero che, quando si muore, si torna a vivere per sempre. Non sapevo rispondergli, ma gli dissi che doveva essere così per forza, e fu contento.

Alda Minocchi

Giorgio Zampa, il sesto da sinistra, in una foto di anni fa

A pag. 22 speciale su Giorgio Zampa, a cura di Alberto Pellegrino